

2 Abramo e il monte Moria

Ci prepariamo ad un'altra ascensione, su un monte che non richiede grande sforzo fisico, ma certamente un grande impegno spirituale. Ancora una volta, la Parola di Dio, contenuta nella Bibbia, è lo strumento per la nostra scoperta.

Quando riflettiamo sulla Sacra Scrittura, dobbiamo ricordare il principio, annunciato già dai primi commentatori cristiani della Bibbia, che era già formata dalle due parti che conosciamo: l'Antico e il nuovo Testamento. La Chiesa ha accolto come proprio anche la parte ebraica della Scrittura, rifiutando come eretica l'opinione di quelli che volevano essa fosse semplicemente rifiutata. Ma la domanda che si facevano, e che ci facciamo noi oggi, è questa: in quale relazione stanno questi due insiemi di testi, l'uno precedente all'incarnazione del Figlio di Dio e l'altra seguente?

Il grande principio annunciato da primi commentatori è questo: *“Novus in Vetere latet; Vetus in Novo patet – Il Nuovo Testamento è nascosto nel Vecchio; il Vecchio diventa chiaro nel Nuovo”*. Leggendo le storie dell'Antico Testamento non facciamo storia vecchia, ma, rievocando episodi antichi della storia della salvezza, cerchiamo di capire meglio il messaggio che Dio ha per noi, che diventa Gesù stesso.

Incontriamo il primo grande personaggio della Bibbia: Abramo. Nella lettura precedente avevamo Noè, ma questi è appena indicato, senza indicazioni precise circa la sua vita e la sua personalità. Di Abramo invece abbiamo molti dettagli e ne possiamo seguire la vita e i pellegrinaggi, nel perseguire la missione che Dio gli ha affidato.

Abramo è descritto come uomo di fede immensa, manifestata fin dall'inizio, al momento della sua vocazione:

*“Il Signore disse ad Abram:
«Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.
Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».*

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan e Abram la attraversò fino

alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra». Allora Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso. Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb” (Gen 12,1-9)

Le parole che Abramo ascolta da Dio sono belle e presentano grandi promesse, ma in realtà sono promesse vuote, senza nessuna base concreta. La Parola di Dio assicura tante benedizioni (12,1-3) che non sono però avvalorate da nessuna prova tangibile. La richiesta di lasciare la terra e la famiglia è estremamente esigente, perché quella era l'unica base di sicurezza che avevano i membri di una società tribale e nomadica. Ancora oggi, in certe regioni dell'Africa, chi è senza terra non ha una identità propria; chi non è legato alla famiglia è privo di protezione e chiunque potrà fargli del male.

Nonostante questo, Abramo ha ascoltato la parola del Signore ed è partito. Per la sua fede è diventato capostipite di due popoli – l'Ebraico, attraverso suo figlio Isacco, e l'Arabo, attraverso suo figlio Ismaele – ed è considerato padre di tre religioni monoteistiche: l'Ebraismo, l'Islam e il Cristianesimo.

Pur nella sua fedeltà, Abramo ha costantemente vissuto un dramma, nella sua lunga esistenza: le promesse di Dio erano belle, ma sono rimaste incompiute fino alla fine. Gli era stato detto che avrebbe dovuto possedere tutta quella terra, ma alla fine della sua vita non aveva altro che il campo e la caverna acquistati dall'Ittita Efron a Macpela, nella quale ha potuto seppellire sua moglie Sara e, a suo tempo, è stato sepolto anche lui. Gli è stata promessa una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare, ma, fin dalla sua prima menzione, sappiamo che sua moglie “*Sarà era sterile e non aveva figli*” (Gen 11,30).

Per superare questa difficoltà, Abramo aveva avuto un figlio dalla sua schiava egiziana, Agar. Il giovane Ismaele è stato amato a suo padre, ma egli non sarebbe stato erede delle promesse, perché non era quello il modo che Dio aveva voluto per la nascita dell'erede di Abramo, che doveva essere figlio di Sara.

Finalmente, il figlio promesso: Isacco, il cui nome allude al sorriso di Dio, che, stravolgendo le regole della natura, supera la risata incredula prima di Abramo e poi di Sara. Per ragioni di pace in famiglia, Agar e Ismaele sono allontanati, e Isacco rimane il solo figlio su cui suo padre può contare.

Ed è ora che Dio fa la sua richiesta, che suona come una esigenza mostruosa, degna di un Moloc sanguinario: “Offri tuo figlio in olocausto”. Abramo, nella sua fede incrollabile, non si fa domande e obbedisce. Il racconto, che ci porta in vetta al monte Moria, è una delle pagine più intense dell'Antico Testamento.

¹ Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ²Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti

indicherò».

³Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. ⁴Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. ⁵Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi».

⁶Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. ⁷Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?».

⁸Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme.

⁹Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. ¹⁰Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.

¹¹Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ¹²L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». ¹³Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. ¹⁴Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere»

¹⁵L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ¹⁷io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. ¹⁸Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

¹⁹Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea”(Gen 22,1-19)

Il sacrificio, di cui si parla spesso nella Bibbia, è un gesto di culto, che meglio di ogni altro esprime la mia dipendenza da Dio: offro al mio Signore quello che ha maggior valore, e cioè me stesso. Nella storia delle religioni, questo concetto, in sé bello e significativo, era vissuto attraverso il sacrificio di persone umane. I popoli vicini ad Israele lo facevano abitualmente. In alcuni casi, la motivazione diventava anche banalmente idolatrica: gli Aztechi uccidevano migliaia di uomini per ridare energia al sole, che doveva tornare a splendere, grazie al sangue umano. Dio non ha mai chiesto l'uccisione di uomini e il sacrificio umano era considerato tra le peggiori aberrazioni. L'offerta era sempre fatta attraverso un sostituto, che era un animale o anche una certa quantità di cereali. Quando si parla di olocausto, si intende un sacrificio nel quale la vittima immolata è completamente bruciata dal fuoco, senza

che nulla rimanga. In quel modo si indicava che tutto quello che era stato offerto saliva a Dio, attraverso il fumo del fuoco che divorava la vittima.

Questo è quello che Dio ha chiesto ad Abramo: uccidere quel figlio, che rappresentava tutta la sua speranza di una progenie, e bruciarne il cadavere con il fuoco. Una domanda senza precedenti, ed una richiesta raggelante, che giunge al cuore di un padre, chiedendogli di fare quello che è più atroce e contro natura. Quello poi che va contro tutte le promesse che Dio gli ha fatto. Ma Abramo non esita e subito dispone le cose in modo da poter eseguire quello che Dio gli ha chiesto.

La lettera agli Ebrei ha un commento molto profondo sull'atteggiamento di Abramo di fronte alla richiesta presentatagli da Dio:

“Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, ¹⁸del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. ¹⁹Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo” (Ebr 11,17—19).

Possiamo rivedere il piccolo gruppo di persone che sale verso il Moria. Abramo porta nel segreto del suo cuore la convinzione di quello che dovrà fare e per lui, per quei tre giorni di cammino, Isacco è già spiritualmente morto. Bisogna essere padre, o madre, per capire quanto tremenda è stata l'esperienza vissuta da Abramo.

Durante la salita, ascoltiamo la domanda di Isacco, che pone un problema ovvio: stiamo salendo per offrire a Dio un olocausto, ed *“ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?”* Con quanta intensità il padre deve aver sentito quelle parole. Ma ancora, con una frase che forse voleva solo nascondere la crudele realtà, egli esprime una profezia: *“Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio”*.

Abbiamo ascoltato come si è svolto il fatto: Abramo è pronto a uccidere, Isacco capisce che l'agnello per l'olocausto è proprio lui. Ma poi l'angelo interviene, spiega quale è stata la volontà di Dio nel mettere alla prova il suo servo, Isacco è risparmiato e un ariete è sacrificato al suo posto.

Ascoltiamo ancora la domanda di Isacco: *“Dov'è l'agnello?”* È una domanda che, dalle pendici del monte Moria, rimbalza nei secoli e ogni volta riceve risposte diverse, con il susseguirsi dei sacrifici offerti a Dio.

Ricordiamo l'agnello pasquale sacrificato in Egitto, nell'ultima notte della schiavitù egiziana degli Ebrei. L'agnello è ucciso e il suo sangue è spruzzato sugli stipiti delle porte. L'angelo sterminatore passa per punire gli Egiziani, ma la casa degli Ebrei, protette dal sangue dell'agnello, sono risparmiate.

Quando il popolo di Dio era finalmente nella Terra Promessa, e quindi nel grande Tempio costruito a Dio da Salomone, il ritmo dei sacrifici era quotidiano: l'agnello era offerto invece del peccatore. In occasione della Pasqua Ebraica, ogni famiglia sacrificava il suo agnello. Il profeta Isaia, evocando le sofferenze del Servo di Dio, scrive: *“Era come agnello condotto al macello, come pecora muta davanti ai suoi tosatori” (Is 53,7).*

Tra i sacrifici offerti a Dio, il sacrificio di comunione aveva uno svolgimento che ci richiama qualcosa di molto familiare. La vittima era bruciata, ma, mentre una parte era consumata dal fuoco, un'altra parte veniva data agli offerenti, che ne mangiavano. Ecco quindi che si effettuava una forma di comunione con Dio, attraverso l'agnello che gli era stato offerto.

Percorrendo i secoli, arriviamo a un giorno nel quale, alle rive del fiume Giordano, Giovanni il Battista riconosce Gesù tra i tanti che si avvicinavano a lui per compiere un gesto di pentimento e di conversione: *“Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo”* (Gv 1,29). In quel momento, capiamo che finalmente Dio ha dato l'agnello: il vero agnello è giunto.

Quell'affermazione del Battista ha provocato l'interesse dei suoi discepoli, che hanno cominciato a seguire Gesù. Ma hanno davvero capito il senso della frase? Hanno pensato all'agnello sacrificato al posto di Isacco, all'agnello sacrificato al posto del popolo schiavo in Egitto, all'agnello che si offriva per la salvezza del mondo intero? A giudicare dalle loro reazioni, più tardi, agli annunci che Gesù fece loro della passione ormai prossima, dobbiamo credere che non collegarono quell'immagine con il sacrificio.

Eppure, tre anni dopo, in coincidenza con la Pasqua, Gesù, come Isacco, salirà sul monte Moria, su cui era costruita la città di Gerusalemme, portando il legno della croce. Alla domanda: *“Dov'è l'agnello?”*, possiamo rispondere noi: Dio ha provveduto l'agnello, lui muore al posto nostro, e il suo sangue salva tutti noi. Allora Dio ha risparmiato Isacco; al Calvario, Dio non ha risparmiato suo Figlio.

Nell'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, leggiamo una riflessione profetica sull'opera della redenzione. In essa appare l'Agnello, del quale si dice che è *“in piedi come immolato”* (Apc 5,6a): è immagine di Cristo come è oggi, vivo ma che porta in sé con segni della passione.

Nella celebrazione eucaristica, prima della comunione, il sacerdote mostra il pane consacrato e dice: *“Ecco l'agnello di Dio”*. In quel momento, ripensiamo alla domanda di Isacco: *“Dov'è l'agnello?”* e alla risposta di Abramo: *“Dio stesso provvederà l'agnello”*. Fin da quel giorno al monte Moria, attraverso la fede di Abramo e la sottomissione di Isacco, la salvezza ci è data attraverso il sangue di un altro. La mia partecipazione – come allora la fede di Abramo e l'accettazione di Isacco – non è inutile. Ma l'altro, quello che muore al posto mio, è Gesù. Quello che i discepoli avevano difficoltà a capire e accettare, io lo so: è lui, l'Agnello di Dio, suo il sangue versato *“per noi e per tutti”*.

Così, ogni volta che celebriamo l'eucaristia, cominciamo a scoprire il Nuovo nascosto nel Vecchio, ed a capire meglio il Vecchio, rivelato nel Nuovo.